

Antifascismo

«Riaffermo la limpidezza di Curiel»

Recentemente è stato pubblicato da Mondadori il libro di Gian Carlo Pajetta "Il ragazzo rosso va alla guerra" dove l'autore, alle pagine 28 e 29, è assurdo che il primo verbaletti quanto segue: «Un giovane di indubbio valore intellettuale animato da un forte impegno e da una severità con cui (ma questo credevi di capirlo più tardi) cercava forse di cancellare la zona d'ombra che c'era nel suo passato. Così penso io, quando un documento rinvenuto da uno studioso negli archivi della Polizia dice che Eugenio Curiel, dopo l'arresto, per cui finì al confino, non si comportò da comunista».

29 giugno 1939

1) Essi sono redatti con uno stile inconsueto per la Polizia, e cioè non «a domanda risponde».

2) È assurdo che il primo verbaletti porti la data 25 giugno, quando Curiel fu arrestato a Trieste il 24 giugno 1939, tanto più che gli interrogatori si protrassero per molte settimane.

3) I verballi, non portando la firma originale di Curiel, potrebbero essere stati prefabbricati con notizie raccolte dai confidenti della Polizia o tratte da precedenti interrogatori di altri detenuti.

4) Oppure Curiel ha agito d'istinto dilungandosi oltre misura per non dire alla fine niente di compromettente per sé e per altri. Ciò gli fu possibile per l'esperienza acquisita a Padova, quando riuscì ad infiltrarsi come redattore nel giornale universitario fascista «Il Bo», senza smascherarsi e con il benestare del Pci e di altri partiti.

da lui informati. E ciò per svolgerla una sottile opera di vigilanza delle coscienze in senso critico verso il fascismo.

Sul contenuto dei due verballi e del rapporto informativo su Eugenio Colorni dalla direzione di Polizia al Ministero Educazione del 28 marzo 1940.

Ammettiamo pure per ipotesi che i due verballi siano frutto esclusivo delle dichiarazioni di Curiel.

1) Nel due verballi vengono ammesse notizie già a conoscenza dell'Inquirente e vengono citati nomi di persone che si trovavano al sicuro a Parigi, oppure già in carcere o al confino; ciò è dimostrato dal fatto che dopo l'arresto di Curiel nessuna conseguenza o danno ne sono derivati per coloro che agivano nella clandestinità.

2) Lo stesso vale per quanto riguarda il rapporto informativo della Direzione della Polizia su Eugenio Colorni. Colorni e i nominali socialisti Faravelli nonché Luzzatto, Treves, Morandi, Sasso, dirigenti del «Centro interno socialista», non potevano essere danneggiati perché già al confino e in carcere, come nello stesso rapporto informativo viene riconosciuto per Colorni.

Giudizio sul comportamento di Eugenio Curiel in relazione ai due suddetti verballi.

1) Il comportamento di Curiel è stato oggetto di studio, di analisi e di valutazione da parte di una vasta schiera di compagni, simpatizzanti e studiosi che hanno accetta-

to come valide le ragioni precedentemente illustrate.

2) Solo Giorgio Amendola, in un suo articolo su «Rinascita» del 28 aprile del 1978, si chiede se Curiel avesse avuto, durante gli interrogatori, un cedimento, che comunque riconosce non ha recato danno ad alcuno.

3) Non è esatto accusare Curiel di non essersi comportato da «comunista», perché egli a quel tempo non era ancora un militante del Pci; comunque, nessuna abiura da parte sua e nessun tradimento che danneggiasse alcuno.

4) Curiel, sino dall'età di quattordici anni, svolse un'azione antifascista del tutto autonoma, indipendente e non soggetta alla disciplina di alcun partito o movimento. Curiel teneva contatti con il Pci, con il Psi con il Partito d'azione e con qualunque persona o ambiente dove potesse far presa l'antifascismo.

5) A dimostrazione di quanto sopra valgono i seguenti esempi:

a) Lorenzo Foco, responsabile del Pci a Padova, scrive su «Il Calendario del Popolo» del novembre 1978 di avere avuto solo un vago sentore dell'esistenza di un gruppo universitario antifascista vicino al socialismo e al comunismo; gruppo di cui faceva parte Curiel.

b) Nel 1938 il compagno Bertl, della Commissione inchiesta sui comportamenti di compagni e simpatizzanti, scrive a Parigi: «Curiel non può essere considerato come membro di partito, ma non è da respingere bensì da formare».

c) Non esiste alcuna dichiarazione di Curiel dalla quale risulti che egli fosse iscritto al Pci.

d) Se Curiel a quel tempo fosse già stato iscritto al Pci avrebbe dovuto essere deferito alla Commissione di disciplina del partito, e non rispettata la disciplina del partito, frequentando i più diversi partiti, ambienti e persone che riteneva opportuno, prendendo iniziative personali senza oltretutto renderne conto al partito.

e) Egli fu iscritto al Pci al confino di Ventotene, nel 1940, quando l'aggravarsi della situazione e la prospettiva di una lotta cruenta escludono un'ulteriore autonomia individuale di azione e di decisione.

Da quanto sopra esposto risulta che Eugenio Curiel è una figura limpida, senza zona d'ombra di cui dovesse pentirsi e che va apprezzato e ricordato solo per il grande contributo dato alla lotta antifascista e per i suoi molteplici e importanti scritti, reperiti soltanto in parte.

Ignazio Usiglio

PS — Per ulteriori notizie vedi i libri: Nando Brigante, «La vita e il pensiero di Eugenio Curiel» (compilato dai verballi e del rapporto, edito da Feltrinelli nel 1979; Primo de Lazzari, «Eugenio Curiel al confino e nella lotta di Liberazione», edito da Teti nel 1981; «Gli scritti di Eugenio Curiel», in due volumi, editi dagli Editori Riuniti nel 1979; Primo de Lazzari, «Storia del movimento della Gioventù», edito dagli Editori Riuniti nel 1972; Quaranta e Franzin, «Eugenio Curiel dall'antifascismo alla democrazia progressiva», edito da Marsilio Editori, Padova 1970.

LETTERE ALL'UNITA'

Meno controlli (e molti elogi) per le casalinghe

Cara Unità,

Alla denuncia di un problema scottante, scritta sull'Unità l'11 marzo 1986 da Giuliana Dal Pozzo, vorrei aggiungere un mio commento a quella stessa benemerita categoria: le casalinghe.

Essendo donne, mettono anche al mondo i bambini; e non solo ma devono accudirli, stare loro vicine e vegliare e vigilare durante le prime malattie, insegnar loro le prime parole, i primi passi. Queste donne devono specializzarsi: in buone cuoche, in buone lavandaie, in buone stiatriche; devono saper tenere un ago in mano, tenere la casa in ordine e pulita, spesso alzarsi per prime e coricarsi per ultime, amministrare sovente le ristrettezze economiche; affrontare e sopportare i rimproveri ora dell'uno ora dell'altro componente la famiglia.

Quando vedo queste creature anziane, cariche di tanti dolori e umiliazioni, mi giro indietro e penso a quanto avranno sofferto durante la guerra, e prima ancora. Né bisogna dimenticare le dure lotte sindacali degli anni '50, le discriminazioni, i licenziamenti, la miseria che entrò nelle famiglie.

Non lo dimentichiamo: già alla base, in silenzio, dando con grande generosità, vi è stata sempre questa categoria delle casalinghe. Oggi voi legislatori, dimenticando i meriti di questa nobile categoria, obbligate queste anziane donne a riempire esosì e complicati fogli per avere la pensione sociale, il solo, ma non dando loro fiducia, le obbligate a lunghe ed estenuanti code per legalizzare la loro firma.

Incliniamoci invece davanti a questa onorata creatura: lavoratrice plurispecializzata che ha dato sempre senza chiedere nulla. E se qualche volta ha la fortuna di avere in famiglia qualche componente con buona entrata economica, non se ne deve tener conto; diamo a lei una sua busta (che non ha mai ricevuto) che sia veramente un suo tangibile apporto in famiglia. Se non avrà bisogno di comprarsi il pane, avrà la soddisfazione, col proprio denaro, di comprare le caramelle per i nipotini.

DINO CIALDI (Scandicci - Firenze)

«Se lo stile è l'uomo...» (Ci sono alla tv giornalisti un poco grossolani)

Cara Unità,

debo confessarti che mi ha molto meravigliato il fatto di non aver letto sulle tue colonne nessuna critica al comportamento della televisione in occasione di due recenti e importanti avvenimenti sportivi: l'incontro di pugilato tra Oliva e Sacco e quello di calcio Roma-Juventus.

Nel primo caso il telecronista Paolo Rosi (uno che, secondo me, s'intende di boxe come di un astrofisico) ha descritto il match, che pure tutti vedevamo, come se fosse svolto a senso unico, cioè come se Oliva fosse dominato in modo incontrastato. Non parliamo del rigurgito di provincialismo del quale ha fatto sfoggio durante gli ultimi minuti quando urlava frasi di questo genere: «In alto i cuori!», come se fossero in gioco i destini della Patria. E se Oliva avesse perso, avrebbe suggerito un giorno di scioglimento del governo.

Nel secondo caso, oltre ad imporsi l'immagine del presidente della Roma, senatore Viola, uno che dovrebbe avere il pudore di tacere dopo la nota disavventura (chiamiamola così...) dei 100 milioni spesi per comprare un arbitro, si è assistito ad una incredibile presunzione di «domina sportiva» da parte della partita: sul video, prima delle immagini dell'incontro, sono state fatte sfilare quelle del film «Rocky IV», con un'iperbole degna del peggior gusto. Se i giornalisti della tv pensavano di fare dell'ironia non hanno centrato il bersaglio perché hanno fatto sfoggio solo di grossolanità e di un'ostinante faziosità (preciso che non sono juventino).

Se è vero, come si dice, che lo stile è l'uomo, che cosa dire di questi giornalisti? Peccato che l'Unità, non so se per un malinteso spirito di corpo, non lo abbia rilevato.

GIANNI BERIO (Milano)

Non è bastato il notaio perché con la nuova legge... ecco chi ci guadagna

Cara Unità,

la legge sul condono edilizio contiene alcune norme assolutamente assurde. Non voglio parlare dell'abusivismo, grande o piccolo che sia, ma di centinaia di migliaia di casi che interessano cittadini i quali, pur comportandosi in modo corretto e seguendo pedissequamente le norme vigenti, sono stati colpiti da questa legge come diventati degli «abusivi».

Penso sia opportuno un esempio pratico, che fotografasi la situazione paradossale: un qualsiasi cittadino ha acquistato un appartamento, poniamo negli anni '70-80. Si è rivolto al notaio per la stesura dell'atto ed il notaio, come prassi legale, ha fatto le debite ricerche al Nuovo catasto edilizio urbano (Direzione generale del catasto del ministero delle Finanze) dove ha rilevato la copia della planimetria dell'immobile. Costatato inoltre che il Comune ha concesso l'abitabilità, redige l'atto di compravendita.

Il compratore, certo di aver adempiuto a tutti gli obblighi di legge sotto la tutela di un pubblico ufficiale come il notaio, dopo aver pagato la tassa di registro, spese notarili ecc. è tranquillamente sicuro di aver concluso l'operazione. Ma non è così, perché arriva la legge sul condono edilizio la quale, nella sua sostanza, poiché esiste una enorme difformità tra Catasto e Comune (e quindi per netta responsabilità dello Stato) annulla tutta la procedura seguita fino a quel momento facendoci richiamo non più alla pianta catastale ma all'originario progetto edilizio giacente in Comune, magari di 30-40 anni addietro, dove può anche risultare, non so, un metro o due in meno in una stanza in più, e così via.

Ed ecco che allora questo ignaro e onesto cittadino, diventa un abusivo!

A questo punto, scatta un meccanismo perverso: questo cittadino deve rivolgersi a un libero professionista, il quale dà inizio alla pratica per il condono. Ma non si può giustificare la confusione di questa legge neppure con il fine di impinguare le casse dello Stato: non è questo l'obiettivo che si raggiunge perché per una pratica di sanatoria da 300.000 lire si aggiunge una parcella al professionista, che del resto non ne ha colpa, di oltre un milione!

Antonio Caprarica

IN PRIMO PIANO / Quel triennio '76-'79: il libro di Gerardo Chiaromonte

Fu vera solidarietà?

ROMA — Sulfureo come lo pretende l'etnografia tradizionale, maestro insuperabile nell'arte dell'elisione e dell'allusione, Giulio Andreotti sorride nel suo modo impercettibile e lancia la battuta (o il messaggio): «Stauramente ci sarà subito qualcuno che si chiederà perché stasera sono qui, magari dirà che sono un nostalgico... Ma per me le uniche nostalgie che si possono avere sono sempre per il futuro, mai per il passato». Basterà questa dichiarazione formale a sedare inquietudini, allarmi e sospettosità che ormai inevitabilmente accompagnano ogni accenno, anche il più timido, all'esperienza del triennio '76-'79, gli anni della solidarietà democratica? Perché questo è il passato di cui si parlava l'altra sera sotto la volta a cassettoni della sala della Sacrestia, nell'ex convento di viale Valdina trasformato in «dépandance» culturale della Camera dei deputati. E ne hanno parlato, di fronte a un piccolo pubblico di personalità e di giornalisti, alcuni tra i protagonisti maggiori: il democristiano Andreotti, per tre anni presidente del Consiglio di governi che attinsero a tutte le risorse della lingua italiana (ricordate la «non-sfiducia?»), il socialista Gerardo Chiaromonte, il rettore dell'Università di Roma, Antonio Ruberti.

«Le nostalgie sono sempre per il futuro, mai per il passato», ha detto Andreotti presentando con Ruffolo e Ruberti il volume L'autore: «Resta il tema dello sviluppo unitario della democrazia in Italia»



Abbiamo parlato per ultimo il comunista Gerardo Chiaromonte perché era, in un certo senso, il padrone di casa, assieme al presidente degli Editori Riuniti, Carlo Bernardini. All'origine di questo appuntamento stuzicante, non solo per il pettegolezzo da rotocalco ma anche per chi vuole capire meglio le vicende di quegli anni, c'era infatti il libro che Chiaromonte ha scritto e gli Editori Riuniti hanno appena pubblicato: «Le scelte della solidarietà democratica». Duecento pagine di «Cronache, ricordi e riflessioni» su quel triennio che appare come rimosso dalla memoria del paese, quasi dimenticato a un oblio vergognoso.

Nelle prime pagine Chiaromonte spiega perché lo ha scritto: per reagire ad «atteggiamenti demolitici e anche autoflagellatori», al pericolo insomma — ha aggiunto l'altra sera — di guardarsi a quel periodo come a una cosa obbrobria, segnata da chissà quali vicende negative. E invece è giusto riflettere su quanto è avvenuto e trovare una spiegazione. Del fallimento di quella politica, ma anche dei suoi risultati: che ci furono, anche se il giudizio su di essi è necessariamente «misto», come ha detto Ruffolo. Ma l'impressione è che le testimonianze di quattro ruotassero attorno a una questione più sostanziale, a un interrogativo più di fondo. In parole povere: fu vera solidarietà?

Visto come andò a finire, sembra ovvio che la risposta debba essere: «No, non dubbi, le riserve affioranti nella discussione non hanno fatto altro che rafforzare. Però è anche vero che le cose non sono così semplici, e forse la lettura in chiaroscuro fornita da Andreotti — per quanto tendente a scivolare sulle responsabilità effettive nella rottura — resta più fedele alla complessità dei fatti. Si trovano assieme, in una situazione difficilissima per il paese, forze che provenivano da



ROMA — Una riunione delle delegazioni democristiane e comuniste durante le trattative per il governo di solidarietà democratica (di fronte, Berlinguer, Pajetta e Chiaromonte; di spalle, Moro e Zaccagnini) e, a sinistra, Giulio Andreotti

ha dichiarato «non aver mai condiviso l'accanimento bilioso verso questa esperienza», nemmeno quando veniva da parte socialista, a un concetto «organico di egemonia che a Ruffolo appare come il maggior impaccio nell'evoluzione del Pci verso il riformismo moderno». E anzi, a proposito, siamo sicuri che la proposta dell'alternativa democratica sia così diversa dal compromesso storico? Perché democratica e non di sinistra? E chi altri c'è, oltre alla sinistra, nell'alternativa democratica?

In questa disputa «non voglio entrare, non ci prendo in queste cose», ha garbatamente ironizzato

Andreotti: però non capisco certe storie. Mica ci sono solo due forze qui da noi, e certo nessuno ha mai pensato a un patto a due. Del resto, siamo il paese della proporzionalità, e ci fa piacere che certi critici ci siano dovuti arrivare anche loro». Bando alle teorie, dunque, e spazio ai fatti. Fatti drammatici, quelli citati dall'ex presidente del Consiglio per ricordare la situazione di quasi-collasso del paese in cui nacque la politica di solidarietà: era un momento così difficile che «anche il concorso sempre così affollato per chi doveva comporre il governo, registrò allora un'assoluta fuga di concorrenti». L'inflazione al 23 per cento,



Altan